

PARASHÀ XL - BALÀQ

(Numeri, Cap. XXII, 2 - Cap. XXV, 9)

Constatato quanto avevano fatto gli Ebrei agli Emorei e per evitare la loro stessa fine, Balàq, figlio di Zippòr, re di Moàv, mandò alcuni ambasciatori ad invitare il mago Bil'àm figlio di Be'òr, perché venisse a maledire il popolo ebraico. «Un popolo uscito dall'Egitto copre ora la vista del paese ed è accampato di fronte a me. Vieni a maledirmi questo popolo che è più forte di me; forse riuscirò così a dargli una tale sconfitta fino a cacciarlo dal paese, perché io so che quelli che tu benedici sono benedetti e quelli che maledici sono maledetti» (XXII, 5-6). Ma Balàq, per ispirazione divina, respinse l'invito del re e rimandò gli ambasciatori. Infine, però, dopo ripetuti inviti e laute offerte da parte del pauroso monarca e dopo aver ottenuto il generico permesso divino, Bil'àm, sellata l'asina, si mise in viaggio. Dio, irritato, incaricò un angelo di sbarrargli il cammino. L'angelo, collocatosi con la spada sguainata sulla strada percorsa dal mago, fu scorto dall'asina che, spaventata, uscì dal sentiero normale andando fra i campi, sicché Bil'àm, irritato, cominciò a percuoterla. L'asina allora protestò contro il cattivo padrone: «Che cosa ti ho fatto che mi percuoti ripetutamente? Sono pure la tua asina, su cui hai sempre cavalcato. Son forse io avvezza a farti certe cose?» (XXII, 30). Allora Dio aprì gli occhi del mago, scoprendogli la vista dell'angelo che stava sulla strada con la spada sguainata. L'angelo, dopo aver rimproverato l'incauto mago, gli fece promettere che avrebbe detto solo quello che Dio gli avrebbe suggerito. Balàq lo accolse con grandi onori e lo fece salire sopra un'alta collina dalla quale si poteva scorgere una parte del campo ebraico. Dopo aver offerto lauti olocausti, Bil'àm pronunciò la prima delle sue ispirate laudi di Israele: «Come potrei maledire chi non è maledetto da Dio?» (XXIII, 8). Per ben tre volte consecutive il Re tentò di indurre l'ospite illustre a maledire gli Ebrei, ma per ben tre volte dovette assistere agli inni augurali del mago per le brillanti sorti future di Israele. Alla fine Balàq, fortemente deluso, si persuase a rimandare Bil'àm al suo paese. Ma prima di partire, il profeta pagano, in un ultimo poetico vaticinio di giorni lontani, annunciò le vittorie future di Israele contro i Moabiti, gli Idumei, gli Amaleciti, spingendo lo sguardo fino alle più remote età, al di là dell'orizzonte della storia.

Ma la vicinanza di Moàv fu esiziale per gli Ebrei non dall'aspetto bellico ma da quello morale. Il contatto con quelle popolazioni, la partecipazione degli Ebrei alle cerimonie idolatriche, corrupero profondamente la gioventù. Come punizione per la sua licenziosa condotta, il popolo fu colpito da una fiera pestilenza che fece 24.000 vittime. L'epidemia cessò dopo che, Pinechàs figlio di El'azàr (il sommo sacerdote) ebbe ucciso a colpi di lancia un Ebreo e la sua amante moabita.

Chi sono gli «anziani di Midjàn» a cui i moabiti comunicarono i loro timori per la presenza degli Ebrei? (XXII, 4). E perché sono chiamati in causa? I Midianiti erano tribù erranti che avevano piantato le tende nei territori contigui a quelli di Moàv ed avevano funzioni direttive tra le genti del deserto. Pare che i Moabiti nell'ora del pericolo ricorressero ai loro consigli e alla loro alleanza. Il Midrash si pone la stessa domanda e risponde che le popolazioni moabite, nemiche degli Ebrei, vedendo l'impossibilità di vincerli con le armi, pensavano che siccome Moshè era vissuto ed era in parte stato educato in Midjan, non sarebbe stato mal fatto informarsi dalle genti di quel paese intorno al suo carattere ed alle sue capacità specifiche. Ecco dunque entrare in giuoco gli «anziani di Midjan» i quali avrebbero detto che la capacità di Moshè consisteva tutta nella parola, per cui i Moabiti pensarono di mettergli di contro un'altra personalità dotata di analoghe doti, cioè di adoperare le stesse armi dell'avversario, e così pensarono al mago Bil'àm.

Intorno a questa strana personalità i commentatori hanno trovato un'ampia materia di studio. Noi seguiremo in parte S. D. Luzzatto il quale ha messo in rilievo i problemi più importanti e più interessanti che l'antico profeta-mago ha suscitato. Quale era la religione di Bil'àm? Vediamo che egli ubbidisce a un Dio che è il Dio di Israele; ma vediamo d'altra parte che egli è un mago (*qosém*), come è chiamato in Giosué, XIII, 22, dove si aggiunge che egli fu ucciso dagli Ebrei. Era una professione questa della magia che era proibita dalla Torà ed è inoltre inconcepibile che, se avesse avuto la stessa fede degli Ebrei, egli andasse a maledirli per avidità di denaro e di onori, sia pure senza entusiasmo e dopo un primo rifiuto.

La verità è probabilmente questa: che la fede religiosa degli antichi idolatri era un po' «elastica»; essi non avevano difficoltà ad adorare ora l'uno ora l'altro Dio perché, per loro, tutti gli dei erano egualmente esistenti e degni di culto; era come servire ora l'uno ora l'altro monarca. «Fino a quando terrete il piede in due staffe? - chiede Elia sul Monte Carmelo ai profeti degli idoli - se il Signore è il vero Dio, seguitelo e se è invece il Bà'al seguite lui» (I Re, XVIII, 21). È la falsa religione degli opportunisti di ogni tempo e di ogni campo: posti davanti ad un problema, individuale, ideologico o politico, essi si dichiarano eclettici e fanno conto di «stare in mezzo» quasi non fosse mai possibile sapere dove sta il torto e dove sta la ragione. Bil'àm era dunque un idolatra, ma adorava anche il Signore come adorava il Ba'al e come avrebbe adorato qualunque altra deità.

Quale era la professione di Bil'àm? Era o non era un «profeta»? Qui affrontiamo un problema un po' arduo e delicato. Non basta dire che «profeta» non è sinonimo di «indovino» e che il profeta non predice il futuro, nè basta dire

che il profeta è un predicatore, un oratore, un tribuno, un censore austero dei costumi del suo tempo. Forse il ritratto migliore del profeta l'ha dato Achad-ha'Am quando distingue il «profeta» dal «sacerdote». Il primo è un idealista che non si piega, che non indietreggia davanti agli ostacoli della vita pratica, che disdegna i compromessi sicché, secondo questa concezione, anche l'indomito Shelley o l'incorruttibile Robespierre o il sognatore e rivoluzionario Mazzini avrebbero qualche cosa di profetico. Il sacerdote invece è colui che vuole *realizzare nella pratica* quanto il profeta aveva «sognato» e lo fa, inevitabilmente, mediante compromessi e rinunzie a spese dell'ideale stesso. La concezione di Achad-ha'Am, per quanto non sia sufficiente a definire il concetto molto complesso di «profeta», basta ad escludere Bil'am da questa nobile categoria di geni. Appunto parlando di Bil'am, il Midrash tenta di stabilire il divario che esiste tra il profeta ebreo e il profeta pagano. «Dio dette Moshè agli ebrei e Bil'am alle genti; osserva però la differenza che passa tra i profeti ebrei e i profeti stranieri: i profeti ebrei mettono in guardia il popolo contro il peccato (vedi Ezechiele III, 17) mentre il profeta dei gentili tenta di corrompere gli spiriti e impedisce loro di conquistare la beata vita futura. I profeti ebrei dimostrano amore per gli Ebrei e per le altre genti (vedi Isaia XVI, 11; Ezechiele XXVII, 2) mentre cotesto crudele profeta pagano tenta con male arti di rovinare per nulla, senza ragione alcuna, un popolo intero».

Un altro problema posto da S. D. Luzzatto concerne il «miracolo» dell'asina di Bil'am a cui vien data la favella. La stranezza del caso, unico nella storia, è stata già notata dagli antichi maestri i quali osservarono che l'insolita facoltà di parlare concessa all'asina fosse una cosa preordinata, insieme con altri miracolosi fenomeni, fino dal sesto giorno della creazione, verso il crepuscolo, nella parentesi fra l'opera di Dio e il sabato. E una concezione del «miracolo» molto profonda e senza dubbio previene i tempi: la riprende come teoria generale del miracolo il Benamozegh. Le leggi della natura non sono assolute, esse rappresentano solo una forte *probabilità* per il verificarsi di un determinato fenomeno; però, per quanto rara, rimane sempre la possibilità che la natura non si comporti secondo queste leggi normali e consuete ma secondo quella che ne sarebbe la possibile eccezione. Questo raro comportamento anomalo della natura altro non sarebbe che il miracolo. Per chi conosce un poco il valore del «probabilismo» nella scienza moderna, l'idea dei Rabbini apparirà veramente precorritrice e quasi scientifica. «I maestri della Mishnà, dice lo Zangwill citato dal Hertz, non erano dei folli fantastici ma dei sottili filosofi che scoprivano il regno della legge universale attraverso le eccezioni».

Consigliamo ai nostri lettori di approfondire, come noi non possiamo fare per mancanza di spazio, il lato letterario del breve dramma descritto a colori efficacissimi in questa parashà. Bil'am doveva essere un uomo molto stimato in

quelle regioni se Balàq, dopo i suoi rifiuti, non si adira come ci saremmo potuti attendere da un monarca di quel tempo tutt'altro avvezzo che a non essere servito. Ma la meschina ed instabile personalità dell'illustre mago è dimostrata dal fatto che egli cede all'invito lusinghiero e alle laute offerte non appena Dio gliene dà il consenso generico ma condizionato. Dato questo suo carattere si capisce che Dio ostacoli poi il suo viaggio facendogli sbarrare il cammino dall'angelo. Come ci si può fidare infatti di un uomo così poco fermo nelle sue decisioni e così desideroso di corrispondere al cattivo invito del monarca? Non è forse opportuno ricordargli ancora una volta, con qualche mezzo efficace, il suo dovere? Ci dobbiamo chiedere infine quale sia il valore generale, storico e letterario di questa parashà. Ad alcuni è parso che l'episodio di Bil'am sia una artificiosa parentesi inserita nel corpo del racconto storico. A noi pare invece che si tratti qui di un felice contrasto drammatico. Intendiamo dire questo: gli egiziani, le popolazioni del deserto, gli abitanti dei dintorni della Palestina hanno ostacolato con le armi in pugno la marcia degli ebrei e sono stati battuti. Ora i Moabiti ricorrono all'«ultima cartuccia» cioè alle loro armi religiose, alla magia. Ma anche questa fallisce dimostrando così in modo definitivo che «contro gli ebrei, non c'è nulla da fare».

Ed è forse la prima e più eloquente apoteosi della gente ebraica pronunciata da un poeta e profeta pagano. Gli ebrei non sono avvezzi alle lodi degli altri, e tanto meno a questa specie di esaltati panegirici.

Bil'am si augura - sinceramente o no - di far la morte del giusto e di dividere perfino nel martirio il destino del popolo di Israele; afferma - come più tardi ripeteranno i profeti e i Rabbini e come dirà Paolo, l'apostolo delle genti - che Dio non si pente mai di quello che ha promesso, nè permette che sia fatta ingiustizia o che si rechi molestia a questo popolo votato ad alti destini. È una voce rara e lontana che i millenni non hanno cancellato e che noi rileggiamo e udiamo ogni anno, mentre nulla rimane di quelle genti e dei loro maghi.
